

Il veto dello Sdi appare a tutti un atto prepolitico, frutto di una ruggine privata che il popolo dell'Ulivo non vuol più consentire

Intendiamo. Lo Sdi ha molti meriti politici. Ma nonostante la gratitudine, la precedenza assoluta deve andare all'interesse generale

Di Pietro, io dico sì, sì e ancora sì

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Che sarebbe interesse di tutti smontare nel più breve tempo possibile. Ma andiamo con ordine. Il veto dello Sdi, bisogna dirlo, appare a tutti un atto prepolitico, frutto di una ruggine privata che il popolo dell'Ulivo non è più disposto a consentire a nessuno di elevare a ragione collettiva. Proprio a nessuno, nemmeno a chi ha molto più potere e voti dello Sdi. Se Prodi lancia l'idea di una lista unitaria dell'Ulivo per le elezioni europee, e Di Pietro, che è fuori dall'Ulivo, dichiara la sua adesione al progetto, non è forse questo - così ragionano gli elettori - un segno del tutto positivo? Un segno incoraggiante sulla strada di una sempre più ampia unità nel centrosinistra? E perché mai dopo avere visto i guasti devastanti prodotti dalle divisioni, dopo avere sperimentato (in Italia e perfino nel mondo) a che cosa portano i rancori o le rivalità addobbate di ideologia, dovremmo ricadere nella cultura dei recinti, dei dispetti, degli orgogli infranti? In effetti, una volta che si scelga coraggiosamente di abbandonare il principio, tipico del proporzionale, secondo cui "divisi si prende di più", non si capisce perché non andare fino in fondo e realizzare la coalizione più estesa possibile. Il veto, il veto. Lì si torna nei dibattiti. E giustamente su di esso ci si interroga. Talora con foga. Intendiamo. Lo Sdi ha molti meriti politici. Tutti dobbiamo essere grati a questo partito, ai suoi dirigenti, ai suoi militanti (che non sono solo sulla carta) per avere tenuto una parte del mondo socialista - la più qualificata, tra l'altro - sul versante del centrosinistra. Chi ha seguito con attenzione la vicenda politica sa anche quanto questa scelta strategica sia costata in energie, rinunce e perfino in legami di amicizia. E tuttavia la gratitudine per questo partito, il significato che si riconosce alla sua presenza nell'Ulivo (che va ben al di là dei numeri), non possono essere la premessa

per abdicare alle proprie responsabilità; la premessa per negare la precedenza assoluta all'interesse generale. Tanto più che (vogliamo parlarne finalmente?) nemmeno le ragioni del "rancore di partito" appaiono davvero e storicamente fondate. Perché se è vero che si va sempre più diffondendo l'abitudine di riscrivere la storia secondo gli estri e i bisogni inventivi del momento, va pure ricordato che a Milano il crollo elettorale del Psi alle elezioni dell'aprile '92 non fu dovuto a Di Pietro e ai suoi colleghi (come oggi convenzionalmente si ripete) ma agli elettori in carne e ossa. Salvo il caso di Mario Chiesa, infatti, nessun esponente

di spicco socialista era stato ancora raggiunto da avvisi di garanzia quando si andò alle urne. Anzi, negli ambienti più intransigenti la procura di Milano venne accusata di avere atteso le elezioni prima di fare scattare i provvedimenti a carico degli esponenti cittadini del Psi per non incidere sull'esito del voto. Si mormorò insomma che i magistrati avessero quasi riservato un'attenzione indebita alle ragioni elettorali del partito. Calunnie, certo. Fatto sta che furono i cittadini, per i fatti loro, con il loro libero voto, a provocare il crollo dei consensi. Può non piacere, fa male pensarci, ma fu così. Dunque, non Di Pietro alle origini del declino. E

nemmeno Di Pietro colpevole di avere dolosamente perseguito reati inesistenti visto che un bel po' di reati (e non sempre i minori) commessi dalla classe politica dell'epoca furono poi certificati in modo definitivo dalla giustizia italiana. E allora? Di Pietro alieno, estraneo per cultura e temperamento ai filoni vecchi e nuovi del riformismo? Sì, questo è vero. Di Pietro non è un portatore di cultura riformista. Non lo è almeno nella accezione più diffusa del termine. Propone un suo impasto culturale, nel quale si riflette una piccola ma significativa porzione dei cittadini italiani, a quanto pare l'equivalente dei consensi elettorali

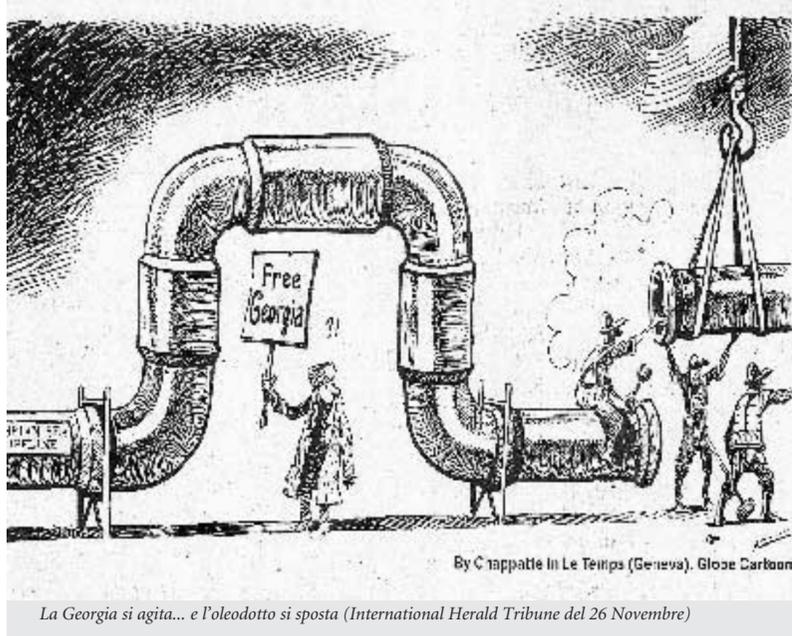
di verdi e comunisti italiani insieme, a quanto pare il doppio o il triplo dei consensi dei socialisti italiani. Un impasto di legalitarismo, di buon senso, di antipolitica. Più compatibile con la sinistra che con la destra, almeno nell'Italia di Berlusconi. E che però c'è, e va inserito (e aspira a inserirsi) in un progetto riformista coerente come quello di Prodi per l'Europa. Non organico alla cultura dell'Ulivo, ma nemmeno alieno. Tanto che lo stesso Di Pietro fece parte del governo Prodi in un ruolo non marginale. E allora? E allora quel veto sembra affondare in una combinazione inestricabile di storia e psicologia, perfi-

no (sia detto senza offesa) in dimensioni psicanalitiche. Così come vi affondava dopo il '96 il rifiuto tenace dei socialisti di entrare nell'Ulivo, egemonizzato dai Ds e imbottito di giustizialismo; o - successivamente - l'astio verso i movimenti del 2002, fatti uguali per decreto alle fiaccolate un po' qualunquiste di dieci anni prima. Quel groviglio di storia e psicologia va affrontato con il massimo di rispetto, nell'interesse di tutto il centrosinistra. Ma, altrettanto nell'interesse di tutto il centrosinistra, esso non può bloccare ciò che è nella coscienza del popolo dell'Ulivo e che si sta facendo strada a passi sempre più decisi. E in

fondo: non è la richiesta di adesione di Di Pietro alla lista unitaria la più grande e rumorosa delle autocritiche, l'abiura più netta e più rotonda rispetto a una scelta di separazione, di orgoglioso isolamento? L'abiura di un isolamento che prese le mosse proprio dal rifiuto di riconoscersi nel governo di Giuliano Amato, indicato come il simbolo più eminente (e inopportuno ambiguo) dell'esperienza craxiana-socialista? Non si pretende dai socialisti di far propria la parabola evangelica del figliol prodigo. Ma alla loro intelligenza politica si può chiedere di sapere valorizzare una propria vittoria? E di farlo nell'interesse di tutti, guadagnandosi così sul campo un'ulteriore ragione di riconoscenza?

Il veto, infatti, oltre a essere privo di senso politico, rischia anche di danneggiare irreversibilmente l'immagine e il senso della grande, storica scelta che si è compiuta pochi giorni fa in contemporanea a Bologna, Roma e Napoli. Bisogna ricordarlo? C'è stato chi, davanti alla proposta unitaria di Prodi, per calcolo elettorale e puro istinto di sopravvivenza ha risposto di no per un minuto. Comprensibile. Meno comprensibile però è che poi venga rovesciata sui tre partiti che hanno risposto positivamente a quell'appello l'accusa di volere - essi - dividere, soprattutto quando, al loro interno e tra di loro, la scelta dell'unità è stata gravida di discussioni, di sofferenze vere, di contraddizioni trasparenti. E tuttavia, se il "no, tu no" risposto a Di Pietro continuerà a riecheggiare con la forza di un boato, quell'accusa di volere tracciare fossati nella sinistra apparirà credibile. E paradossalmente una scelta unitaria porterà sulla sua pelle il marchio della divisione. Paradossalmente, ancora, una scelta unitaria sarà l'alibi perfetto per chi preferisce difendere i suoi piccoli numeri. Paradossalmente, infine, una scelta unitaria darà testimonianza di un costume politico che, appena può, antepone gli interessi o gli umori di partito all'Italia dell'Ulivo e dei suoi elettori.

matite dal mondo



La Georgia si agita... e l'oleodotto si sposta (International Herald Tribune del 26 Novembre)

l'appello

Nessuna pregiudiziale nessuna esclusione

Le parole dei leader alle assemblee di sabato scorso dei Ds, della Margherita e dello Sdi, riunite per discutere la proposta di lista unitaria per le elezioni europee avanzata da Romano Prodi, ci avevano in qualche modo incoraggiato ma i documenti conclusivi di quelle assemblee lasciano molti margini all'ambiguità. Come ci si può ritenere, infatti, in marcia verso quella nuova identità politica - un nuovo Ulivo ampio e aperto, capace di parlare alla società civile, ai suoi movimenti, e alle sue associazioni: e, soprattutto, di ascoltarli - richiesta dalla proposta di Prodi, se non si da nemmeno seguito a quella sua raccomandazione: "lista aperta a tutti fino all'ultimo...e anche dopo"? Infatti, invece di tentare di convincere chi ha detto di no, si continua a mantenere un'inaccettabile pregiudiziale nei confronti di Di Pietro e dell'Italia dei Valori che, a gran voce, hanno chiesto di partecipare alla lista unitaria. Questo ci sembra un cattivo inizio, gravido delle conseguenze negative che abbiamo segnalato nel saluto che abbiamo rivolto alle assemblee di sabato scorso - concludono gli esponenti del Movimento Ecologista - e per questo ci rivoliamo a tutti i parlamentari del centro sinistra, tutti quelli che vogliono per davvero la "casa comune", perché ottengano un mutamento di rotta, un' immediata rimozione di atteggiamenti che, dividendo anzi che unire l'opposizione, sono sintomo del non aver compreso fino in fondo l'emergenza democratica nella quale ci troviamo e, al tempo stesso, un pessimo viatico per il confronto con la società civile.

Luigi Manconi Gianni Mattioli Massimo Scalia
All'appello hanno già aderito i parlamentari Tana De Zulueta
Nando Dalla Chiesa e Valerio Calzolaio

segue dalla prima

La patria dei furbi

Ci si dimentica, più o meno volutamente, di quel che è il carattere degli italiani, com'è e come è stato raffigurato nei secoli dai grandi scrittori, Machiavelli, Guicciardini, Stendhal, Leopardi, Gobetti, Gramsci. La mancanza di senso dello Stato, la mancanza di senso della società, l'infinita lontananza tra comunità e istituzioni. E insieme l'affettività, la commozione sincera, la voglia di esser testimoni dei grandi eventi, pigiati nelle piazze delle passioni, la tensione morale che non manca in certi momenti della vita collettiva e poi crolla, dimentica di se stessa, la capacità di identificarsi nel dolore, il sovrastante senso della famiglia. La madre, in Italia, è assoluta nel suo amore viscerale, mediterraneo: per lei «i figli sono figli» e basta, come nella famosa commedia di Eduardo De Filippo *Filumena Marturano*. Le montane delle valli, nel '43-'45, sfidarono la morte sfamando e aiutando in tutti i possibili modi i partigiani, non solo perché quelli erano «i nostri», ma perché pensavano ai figli soldati sparsi per il mondo e in pericolo. Forse si sarebbero salvati incontrando madri simili a loro. Quei 19 di Nassiriyah erano e sono figli di tutti. Che cosa è successo a mutare le carte in tavola, con un sincero desiderio di pace sociale e politica di alcuni, ma anche con l'eterna ambiguità dei furbi di turno che fingono di non capire come il problema aperto e sanguinante del conflitto di interessi, capace di influenzare e di condizionare tutti gli angoli della politica e della società, impedisce ogni possibilità di dialogo e di legittimazione?

Anziché compiangere e cercar di capire quel che è accaduto con la disgraziata spedizione in Iraq, si sono agitati in tanti per dimostrare la tesi dell'identità nazionale compiuta e condivisa, statisti, governanti, commentatori di pri-

ma nomina, sociologi che hanno usato sondaggi ancora a metà, conduttori televisivi, giornalisti, cabarettisti. La tesi - unica motivazione la civile presenza della folla ai funerali - ricorda i giochi dei bambini: «Fermi tutti». Il passato è passato, dimentichiamolo, comincia un'altra era, non bisogna rimpiangere quel che è marcito nella pentola della politica, bisogna invece guardare avanti in una sorta di riconciliazione nazionale che presuppone la cancellazione almeno di un decennio.

Una tesi nazional-emotiva, un gran condono della pratica politica. Come se fosse semplice e naturale andar d'amore e d'accordo con chi nega i principi fondamentali di una società, con chi viola la Costituzione, chi persegue fini utili solo a salvaguardare i propri interessi particolari, chi rifiuta in Parlamento e nel Paese ogni contributo dell'opposizione e usa i propri voti solo come una clava. Senza un moto di rammarico, mediterraneo: per lei di quel che dovrebbe essere il fondamento di un diverso modo di gestire i rapporti tra le parti politiche legittimando quell'identità nazionale compiuta e condivisa che oggi sembra un po' un miraggio.

Com'è possibile ritrovarsi, uomini e donne diversi tra loro, in una comune idea di nazione dentro leggi approvate a forza e senza pudore per evitare i processi in cui è imputato il presidente del Consiglio, come il lodo Schifani; dentro la legge Gasparri; dentro i condoni che premiano i disonesti; dentro altre leggi che rivelano una barbara visione del mondo, quella del silenzio-assenso, che può gettare all'aria secolari patrimoni di Storia e di cultura dell'intero Paese?

«L'Italia - scrisse Italo Calvino nel 1980 nel suo *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti* - è un Paese che si regge sull'illecito». In Italia ci sono anche gli altri, molti, il più delle volte sconosciuti, che pagano per tutti e in nome dell'onestà si fanno anche ammazzare. E si torna così al carattere degli italiani. Un esempio. Nell'autunno 1999, nel corso della XIII legislatura, la Commis-

sione lavoro del Senato presieduta da Carlo Smuraglia fece un'indagine conoscitiva sulla sicurezza del lavoro a Helsinki. Stoccolma, Copenaghen dove il problema è profondamente sentito, anche se i dati di mortalità - quattro morti al giorno, qui da noi - sono di molto inferiori ai nostri. La Commissione si rese conto che le sanzioni morali non scritte, in quei Paesi, sono assai più rigorose di quelle scritte. L'imprenditore che non rispetta le regole, anche in materia di sicurezza sul lavoro, viene messo al bando. A isolarlo, nel giudizio comune, sono le associazioni imprenditoriali.

Questo per dire che una comunità non è un'astrazione, non è il frutto di un auspicio o dello sventolare dei vessilli. Può nascere soltanto da un consolidato rispetto delle leggi e delle regole in cui un'identità nazionale compiuta e condivisa deve avere le sue salde radici.

Corrado Stajano

Il poeta getta la medaglia insanguinata

Sulle orme dei padri giamaicani e della cultura rasta si è messo a scrivere libri e testi teatrali, comporre musica, condurre trasmissioni tv e radio. Sempre dalla parte del torto, direbbe qualcuno: contro il razzismo, le guerre, le discriminazioni. Per i diritti dei bambini e degli animali. Uno contro, insomma. Da ieri però non più solo un capellone idealista, come piace vederlo a tanti, ma un ribelle capellone: proprio come John Lennon che l'ha preceduto nel gesto. Benjamin Zephaniah infatti ha mandato a quel paese la corona inglese, Tony Blair e una delle tante onorificenze che Buckingham Palace dispensa tutti gli anni ai suoi migliori sudditi. Si chiama Ordine dell'Impero britannico, l'acronimo inglese è OBE, Order of British Empire. E quando ha ricevuto l'invito ad andare a ritirarlo, senza pensarci due

volte, Benjamin ha risposto più o meno: «L'OBE a me? No, grazie. Ve lo potete anche tenere. E andate a quel paese». Non è paese la parola scelta dal poeta rasta, peraltro, e non sono certo di cortesia quelle recapitate all'inquilino di Downing Street numero 10.

Come il suo predecessore, il capelluto e carismatico ex Beatles che nel '69 ha restituito la coccarda perché l'Inghilterra sul Vietnam non gli piaceva per niente, Benjamin ha accusato Blair di aver portato il paese alla guerra in Iraq per fare un favore a Bush, piuttosto che ascoltare la ragione e i propri elettori. «Mr Blair, non mi prendi in giro. Ci vuoi mandare in guerra. Stai zitto proprio quando dovresti parlare a nome nostro, e invece preferisci essere la voce degli Stati Uniti. Ci hai mentito e continui a mentirci». Il protocollo dell'onorificenza infatti vuole che l'OBE venga assegnato dalla corona su proposta del primo ministro: beneficiari artisti, uomini d'affari e sportivi illustri come David Beckham.

Nessuno di loro però si è sognato di sparare a zero contro l'OBE e i suoi austeri officianti

come Benjamin Zephaniah, che ieri ha firmato un articolo sul Guardian dal titolo emblematico, vicino alla foto della medaglia a quattro punte dell'OBE: «Sai cosa ci devi fare con questa, signor Blair?». Sette colonne al curaro contro Blair, contro la corona (la regina Elisabetta no: «Sua maestà è un po' rigida, ma in fondo è signora simpatica») ma soprattutto contro l'Impero che è ancora, dentro a quella patacca di metallo dorato e nell'indignazione di Zephaniah, il kharma della società inglese. «Mi sono arrabbiato quando ho sentito quella parola. Impero mi fa venire in mente la schiavitù e migliaia di anni di brutalità, mi ricorda le mie antenate che furono stuprate ed i miei antenati trattati come bestie».

Il poeta rasta attacca il suo pezzo come un rap che graffia, per una volta lascia nella custodia del suo cuore i suoi gioielli della Giamaica. «È per questo concetto di impero che la mia educazione scolastica britannica mi ha portato a credere che la storia degli uomini di colore è iniziata con la schiavitù e che siamo nati schiavi, e che dovremmo essere grati ai padroni bianchi per la libertà che ci hanno concesso. Sono profondamente contro l'impero». Il disc-jockey poeta, il simbolo della dub poetry, ha il fiato nella penna quando racconta dei colleghi scrittore di colore che farebbero folle pur di ottenere l'OBE, cioè quello che lui ha rifiutato sonoramente, e quindi di svendere se stessi, le proprie idee e la propria battaglia. Zephaniah ha un concetto molto semplice della letteratura e dell'arte: non può che essere impegno e denuncia. Critica. «Molti scrittori neri amano l'OBE. Abbracciano la lotta contro la classe dominante e l'oppressione, ma poi aderiscono al club degli oppressori». Amaro il poeta rasta che per dire no all'onore patrio offerto da Tony Blair e sigillato da Sua Maestà racconta anche dell'enorme manifestazione del 15 febbraio contro la guerra in Iraq. Tra quel milione di persone, dice, c'era anche suo cugino, Michael Powell, che è stato arrestato dalla polizia a Birmingham. E che dalla stazione di Thornhill Road, racconta Benjamin, non è uscito vivo. «So come è morto, tutta la città lo sa, ma per le regole del politically correct mentre scrivo questo articolo devo dire che è successo in circostanze sospette. La polizia non ci ha dato risposte, non sappiamo niente delle indagini che abbiamo chiesto». Finito così, tranciato nel vuoto, il pezzo inferocito del dj poeta.

Salvatore Maria Righi

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoseud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Articolo n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 27 novembre è stata di 198.787 copie</p>	